

Spettacoli



«Il linguaggio perduto delle gru», il romanzo di David Leavitt appena uscito negli Usa, è una dilatazione dei temi cari al giovane scrittore americano

Rovine di famiglia

Una coppia di mezza età, Rose e Owen Benjamin, lei redattrice di una piccola casa editrice, lui responsabile dell'ufficio ammissioni di una ricca scuola privata: due vite ordinate e anonime, fatte di quieto benessere in un rispettabile quartiere di Manhattan. Che si spezza, o meglio si modifica il giorno in cui il loro unico figlio Philip rivela di essere, da sempre, un omosessuale. Da quel momento cioè che era segreto, chiuso nel viaggio interiore di ciascuno nella propria solitudine e nei propri desideri, diventa manifesto, in particolare modo l'identità e diversissima omosessualità del padre.

Per sommi capi è questa la trama dell'attentissimo romanzo di David Leavitt (il linguaggio perduto delle gru, A. Knopf, pp. 319, dollari 17,95) pubblicato ai primi di settembre in America e che in Italia apparirà a febbraio da Mondadori. Il giovane già notissimo autore di Ballo di famiglia è alla sua seconda e più impegnativa prova e il passaggio dalla misura del racconto a quella del romanzo è certo l'accettazione di una sfida consapevolmente assunta. Non si tratta infatti soltanto, da parte di Leavitt, di rendere evidente la propria capacità a controllare espressivamente e stilisticamente il tempo e la struttura di una dimensione narrativa in cui la storia, l'intreccio e l'evoluzione della vicenda è tutto; tanto più per uno scrittore come Leavitt che già nei racconti mostrava la propria spiccata indifferenza per i moduli narrativi sperimentali o in qualche modo innovativi rispetto a un senso del racconto che in lui, al pari di molti giovani scrittori americani di questi anni Ottanta, è invece molto tradizionale, volutamente «antico» e datato.

L'ambizione vera di Leavitt, sottesa come ispirazione di fondo a questo linguaggio perduto delle gru, è

quella di fare del proprio limitato universo e del suo peculiare sguardo sulla realtà qualcosa di emblematicamente significativo, su un piano più generale. Non dunque semplicemente un romanzo che sia lo specchio e la storia di eccentriche divergenze o di minoritarie anomalie, ma l'esatto contrario e cioè la assoluta normalità dell'abnorme e del diverso.

Attraverso uno sguardo narrativo in cui l'omosessualità è soltanto una modalità dei sentimenti, quello che viene descritto è un mondo in cui il contesto è timbro — di una modernissima «ronca di poveri amanti», il disagio profondo e l'ignota avventura che sono diventati in America il rapporto fra un uomo e una donna, fra genitori e figli e in particolare, come nel caso di Owen e Philip, fra padre e figlio, fra due storie reali e due proiezioni immaginarie, che cercano o sono costrette a ritrovarsi su quel terreno violento e labile, che è la propria identità sessuale.

Del resto, a richiamare e rendere metaforicamente evidente questa intenzione di delineare la mappa di un universo dei sentimenti che hanno smarrito per sempre la possibilità di essere semplici e autentici e sono invece condannati a perdersi e ad essere formati dai loro labirinti, da una comunicazione fatta di silenzi e di parole sbagliate e tardive, contribuisce il titolo stesso del romanzo: il linguaggio perduto delle gru allude al caso di un bambino che si identifica con delle gru meccaniche osservate dalla finestra della propria camera, cerca di ripeterne forme e movimenti, quasi a voler catturare e contenere in un proprio segreto codice e linguaggio.

Leavitt inserisce questo breve capitolo a metà romanzo, senza gran che svilupparlo, anche se il tema attraverso la ragazza Jerne, amica del compagno di Philip, era apparso prima, come spunto, accento occasionato dal lavoro di tesi della ragazza, e ancor più indirettamente, come sottile ricorrente forma di rimpianto per la propria perduta innocenza infantile, come vaga ma viva memoria

di una felicità remota. Il tema metaforico riguarda soprattutto Philip, ma in qualche modo si irradia su tutti i personaggi e naturalmente sul padre Owen, in quel momento di verità e di confessione nell'ultimo dialogo tra i due su cui si chiude il romanzo.

Questa immagine simbolica dell'orizzonte di quell'itinerario verso un'amara conoscenza di sé che è il vero fine del romanzo, il senso ultimo di quella educazione sentimentale, ripreso anche dai titoli delle quattro parti in cui è scandito il romanzo: Viaggi, Miti dell'origine, Il Bambino-gru, Padre e figlio. Tuttavia, poco si comprenderebbe della scrittura di Leavitt se non si dicesse che questo evidente intento metaforico è reso in forme espressive e con modalità narrative miranti non a sottolineare ma a togliere enfasi e accento dalle fissazioni e dal groviglio dei sentimenti, sciogliendone spessori e grumi in una sorta di programmatica lingua della sottrazione che, pur minuta e analitica fino al dettaglio, è sempre piana, solitamente convergente e quasi anonima nella propria sobria colorazione stilistica.

Il registro linguistico dei racconti di Ballo di famiglia è qui, applicato al romanzo, apparentemente rovesciato: nei primi, Leavitt era anonimo e neutrale nella scrittura e nello sguardo attraverso la parsimonia dell'osservazione realistica, sempre sospeso al di qua del sentimentalismo e della introspezione psicologica, in il linguaggio perduto delle gru opera invece attraverso una scrittura che si distingue per l'eccesso della notazione, per la volontà di dire tutto, la situazione e i suoi risvolti, il gesto e il suo senso, saturando sino al dettaglio e raccontando tutto allo stesso modo e allo stesso livello, l'essenziale e l'aneddotico, il marginale e il profondo.

Nel linguaggio perduto delle gru quello che è veramente evidente a lettura ultimata non è affatto, a mio avviso, la novità tematica e la maestria narrativa: in questo, resto con-

vinto che Leavitt, al di là di ogni elogio o di ogni stroncatura pregiudiziale, è semplicemente un buon artigiano del racconto, ma al pari di tanti altri scrittori presenti sulla scena narrativa americana di questi ultimi anni. La sua rappresentatività è stata fortemente esagerata, a detrimento di una più equa valutazione del testo, della sua resa effettiva.

In questo romanzo è proprio lo scontro fra intenzione e resa ad essere grande e ormai strutturale: se il linguaggio perduto delle gru ambiva ad essere una metafora dei rapporti umani e della comunicazione impossibile, osservati con imparzialità, tenera pietà, quello che è invece davvero espresso è qualcosa — una trama, una tenuta espressiva — che spesso si colloca sui confini di un sofisticato romanzo rosa, nel quale domina non ciò che è simbolico e drammatico. Ma il futile, l'irrivalevole. Nessuna lacerazione interviene mai in Leavitt a sconvolgere come una sorpresa o a distruggere come una crisi irreversibile. Al contrario, tutto è riavvolto, riconciliato, persino in maniera edificante, da una scrittura che volentieri assume le forme di una retorica dei buoni sentimenti, del «cuore messo a nudo», a lungo andare prevedibile e monotona.

Paradossalmente, ma non a caso, sono solo alcuni ritratti di donne, dure prove vitali, quelli che emergono, come nei precedenti racconti, in questo romanzo: la madre Rose, innanzitutto, specie di fronte allo shock della doppia rivelazione, o di Jerne e della sua compagna Laura, mentre il tormento e la complessità delle figure maschili possono risultare semplicemente patetici o irreali, veri ma insieme stranamente materializzati: esse sembrano in una parola americana contemporanea, ma di ieri, indirettamente discese da qualche romanzo sentimentale dell'Ottocento, per inediti e scabrosi che siano i loro drammi, o aggiornata che appaia la loro modernità.

Vito Amoroso

Nostro servizio

FRANCOFORTE — Da un anno in Germania una pillola comica è in testa alle preferenze degli spettatori tedeschi: «Männer» della regista Doris Dörrie. Männer (Uomini) è una commedia sulla condizione maschile dopo il femminismo vista con occhio ironico da una donna. Il tema deve incontrare l'interesse dei tedeschi, anche perché negli stand della 38ª Fiera Internazionale del libro di Francoforte saltava agli occhi una massa di titoli dedicati alla condizione maschile e, caso strano, la maggior parte dei libri sono scritti o curati da donne. È il caso esemplare del libro di Barbel Döhring e Brigitta Kreß che dedicano ai loro rispettivi papà il saggio *Paura e desiderio della procreazione* basato su testi comparati di uomini sul loro rapporto con la fertilità e la paternità. Nel libro pubblicato dalla Luchterhand Verlag la Döhring e la Kreß prendono in esame diversi casi, come quello di un uomo che si è fatto sterilizzare, di uno che si è fatto rifertilizzare, di paternità non desiderate, di paternità casuali o disperate.

Stranamente, questa casa editrice pubblica anche un libro sulla condizione maschile nella Repubblica democratica tedesca: James Dean *Zeit koehen* (James Dean in cucina) curato a cura di Kirstin Müller. La Rewelt Verlag presenta addirittura una intera collana intitolata *Uomini* che tra i cinquanta titoli compaiono: *Sull'orgasmo maschile*, *Uomini e Religione*, oppure *Ancora una volta dall'inizio*. Gli uomini raccontano come hanno cambiato la loro vita.

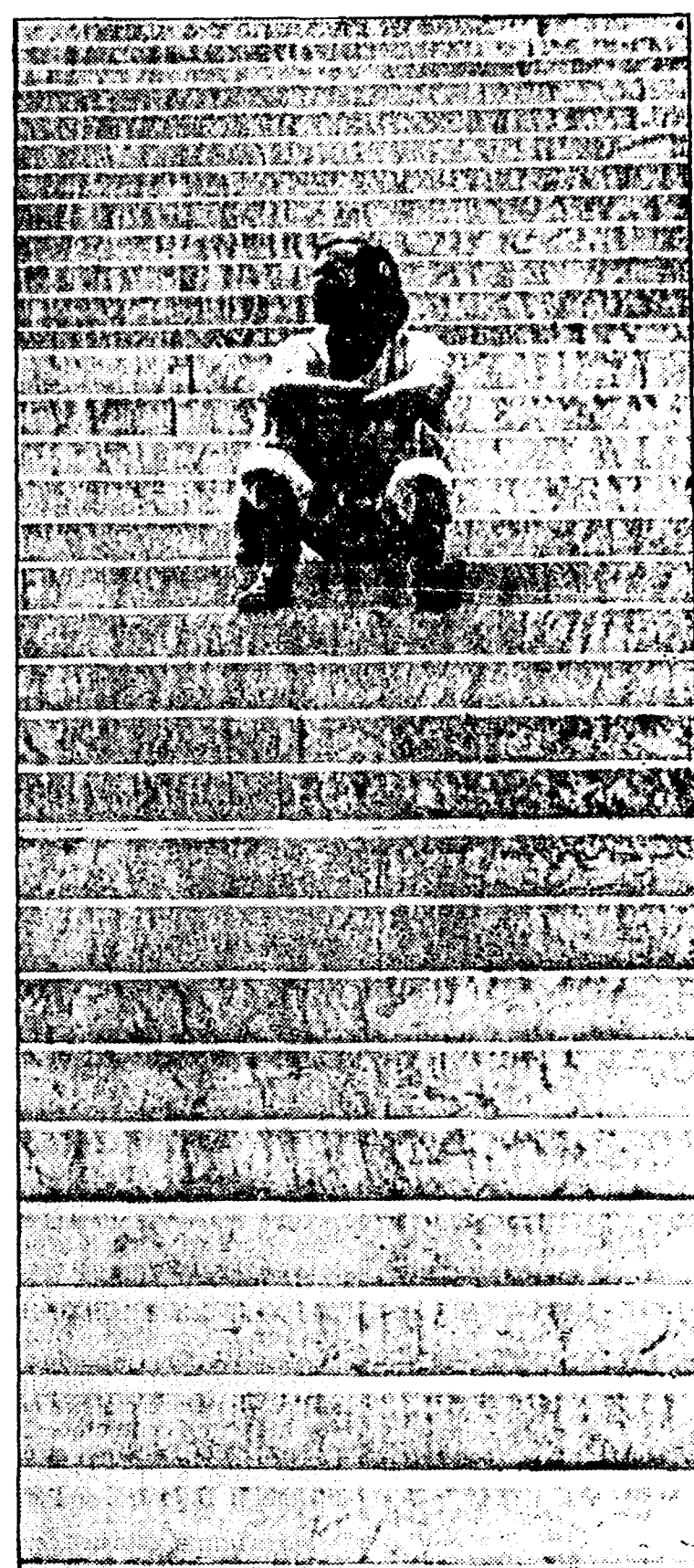
Stranamente, questa casa editrice pubblica anche un libro sulla condizione maschile nella Repubblica democratica tedesca: James Dean *Zeit koehen* (James Dean in cucina) curato a cura di Kirstin Müller. La Rewelt Verlag presenta addirittura una intera collana intitolata *Uomini* che tra i cinquanta titoli compaiono: *Sull'orgasmo maschile*, *Uomini e Religione*, oppure *Ancora una volta dall'inizio*. Gli uomini raccontano come hanno cambiato la loro vita.

Sempre nell'ambito della editoria tedesca, assistiamo alla presenza di autori e letterature regionali, come la produzione della Emms Verlag di Colonia, una casa editrice fondata due anni fa da due giovani editori che hanno lanciato una collana di gialli ambientati a Colonia. Tra questi il loro primo titolo: *Tödlicher Klänge* di Christoph Grotwald, ha venduto già 150.000 copie.

Anche la Klartext di Essen è una casa editrice regionale che pubblica storie della regione della Ruhr; tra i loro titoli vi sono alcuni che il loro interesse letterario è notevole, come: *Alles Paletti* (Tutto chiaro) di Thomas Rother. La Klartext Verlag pubblica anche una rivista trimestrale *Riviera-Kultur* che tratta temi sociali, artistici, politici pertinenti alla realtà di quella zona industriale tedesca.

La vera sorpresa di questa 38ª Fiera del libro di Francoforte, però, sono state le case editrici svizzere, molte di recente costituite, dirette da giovani e con cataloghi pieni di proposte originali. Ecco la Ammann Verlag di Zurigo, che ha dato alle stampe una accurata edizione dell'opera completa di Pessoa, e che soprattutto propone i autori svizzeri olandesi e tedeschi che non trovano spazio presso altre editrici troppo mitose. Si tratta, quasi sempre, di piccoli capolavori. È il caso di Theodor Bucher, scrittore ventottenne di Colonia, che ha pubblicato con loro la sua opera prima *Die Bürgschaft* (La garanzia) e al quale sono interessati per la produzione italiana gli Editori Riuniti e la Longanesi. *Die Bürgschaft* è una storia a cavallo tra le due Berlino e ironizza sulle fantasie dei tedeschi occidentali per il tipo di vita nella Repubblica democratica: una vita invidiabile per molti aspetti, soprattutto se si prende come riferimento un *Latin lover tedesco orientale*, di professione sceneggiatore di teatro.

Nel catalogo delle novità della Ammann troviamo anche la traduzione del romanzo della scrittrice olandese Gerda Meijerink *La donna di Nara*. Questo romanzo, di due donne senza profanare le ferite che la descrizione del loro rapporto potrebbe aprire. L'interesse per la letteratura dei Paesi Bassi è testimoniata dalla presenza di



A Francoforte la tradizionale Fiera del libro ha visto trionfare i testi dedicati alla riscoperta del «maschile»

Questa volta scriviamo di uomini



molli autori olandesi in quasi tutti i cataloghi delle più grosse case editrici internazionali.

Ad esempio anche gli italiani stanno scoprendo la letteratura fiamminga, così la Feltrinelli ha pubblicato in primavera il romanzo dello scrittore fiammingo Harry Mulisch *L'attentato ambientato*, un romanzo di tempo che va dall'occupazione nazista in Olanda alle grandi manifestazioni pacifiste degli anni ottanta.

Sempre Feltrinelli ha acquistato di recente un altro romanzo olandese di successo in questo momento: *Rituali* di Cees Nooteboom. Tra i testi più tradotti c'è anche un grande romanzo epico di Hugo Claus: *I problemi delle Fiandre* in Germania pubblicato dalla Klett-Cotta e *Hirngespinnste* di J. J. H. van der Sluis, un'importante ricerca per un uomo anziano di trattenerne nella memoria sempre più labile i ricordi di un tardivo amore. Ancora dai Paesi Bassi, dal Belgio di lingua francese, la casa editrice di Bruxelles Jacques Antoine, oltre alle opere di Gerda Meijerink, ha proposto agli editori stranieri presenti in fiera due titoli di interesse: il giovane André Beem con il suo *Les Ténèbres*: un testo nichilista, pervaso da una raffinata ricerca di lirismo.

Alla Fiera si è visto di tutto, dalla letteratura delle prigioni, nata cioè nelle carceri, memoriali, romanzi gialli, alla cosiddetta *Gastarbeiterliteratur* (la letteratura degli emigrati), ai manuali per principianti a fumetti pubblicati dalla casa editrice Writers and Readers di Sydney, che stampa libri di qualità, critici sulla cultura di novità è il libro di Otto Schilly, deputato verde al parlamento di Bonn, che ha scritto *Wom Zustand der Republik* (Sullo stato della Repubblica tedesca), che analizza la realtà della Germania contemporanea partendo dalle «lunghe ombre del recente passato» per arrivare alle prospettive di una politica pacifista. Sempre sul tema del verde è il libro curato da Otto Kallscheuer ed intitolato *Die Grünenletzte Wahl* che contiene contributi critici sulla questione del verde di Claus Offe, Einar Allvater, Klaus Hartung e molti altri e che pone la domanda se, in realtà, la politica del verde non sia ormai un'occasione perduta.

Il libro edito dalla Rotbuch Verlag di Berlino, diretta dallo stesso Otto Kallscheuer (autore tra l'altro di *Marxismus und Erkenntnistheorie* in Westeuropas politisches Philosophieverständnis in Italia pubblicata da Einaudi) interessa più di una casa editrice italiana. Per ora si sono messe in lista l'Einaudi e la Editori Riuniti. Quest'ultima ha fatto incetta di titoli interessanti, non solo nel campo della saggistica, che è proprio il campo in cui il libro di narrativa. Come ci ha dichiarato Stefano Gensini, la Editori Riuniti avrebbe l'opzione sul romanzo di Hertha Müller *Der Mensch ist der grobe Fassa* aut. di Wolf e su quello di Erasmus Schöfer *Tod in Athens*, rispettivamente della Rotbuch e della Weltkreis e che rappresentano due aspetti del nuova letteratura tedesca. Sul versante saggi, la Editori Riuniti si è assicurata *Les Descentes* di A. Jacques della editrice Decouvert e *Dialog der Gegenwart* con prologo di Willy Brandt ed una biografia di Brecht scritta nella Rdt: *Leben Brechts* di Schumacher, editore la Aufbau di Berlino. È stato infine oltre alla già citata opzione sul libro di Otto Kallscheuer sul verde, ce ne sarebbe una sul saggio di Ruffin sul sesso e la morte. Molti editori durante questa 38ª edizione della Fiera del libro di Francoforte hanno riacquisito invece libri inesistenti. Particolare successo hanno avuto quelli ancora non scritti, come le memorie di Cees Nooteboom e di Benazir Bhutto, i cui diritti sono stati già acquistati da un agente inglese e in fiera sono andati letteralmente a ruba.

Marta Herzbruch

Il popolare attore torna dietro la macchina da presa con un film di forte impianto civile, «The Milagro Beanfield War», sulle lotte degli agricoltori del Nuovo Messico

Redford dalla parte dei contadini

Impagabile Robert Redford. Dopo la «doppietta» vincente di *La mia Africa* e *Pericoloso insieme*, i suoi fans speravano che fosse definitivamente tornato davanti alla macchina da presa. In fondo, a 48 anni suonati (e ben portati), il biondo attore californiano resta una «american all-star» che può permettersi di tutto, anche di spazzare il suo pubblico fingendosi goffo e maldestro. E invece, con nuova mossa a sorpresa, Redford ha deciso di ributtarsi nella regia con un film di forte impegno sociale: *The Milagro Beanfield War*. Un budget di dieci milioni di dollari; un cast per niente divistico nel quale spiccano Christopher Walken, Ruben Blades e Sonia Braga; una storia complessa, quasi una saga (sono 53 i personaggi di rilievo) che ha per tema la lotta degli agricoltori messicani contro l'invasione vorace dei profittatori anglosassoni. Un film difficile, naturalmente, al quale Redford pensava sin dal 1979, quando un produttore indipendente di Hollywood, Mochesuma Esparza, acquistò i diritti per lo sfruttamento cinematografico dell'omonimo romanzo di John Nichols pubblicato sette anni prima.

«Quello che mi ha soprattutto colpito del libro — ha spiegato Redford ad un giornalista americano — è la sua capacità di raccontare in modo ora tragico ora strutturante un'invasione culturale in piena regola. È la lotta che l'individuo, il contadino messicano, intraprende contro di essa. Il debole



L'attore e regista Robert Redford è grande appassionato di baseball

che ha il meglio sul grande, sul potente, contando sulla solidarietà, sui valori della terra e del lavoro. Il tutto ambientato nel Nuovo Messico, un posto stupendo, con una cultura unica al mondo.

Ma anche per una stella del calibro di Redford non è stato semplice «chiudere» il film. «La paura è di casa a Hollywood, soprattutto di questi tempi. La posta in gioco è così alta, la tensione è tale che è difficile lavorare anche per uno come me», ha confessato l'attore durante le riprese. E pensare che il suo primo film da regista, *Gente comune*, si aggiudicò ben 10 milioni di dollari di budget. Il successo di pubblico per una «storia familiare» tutt'altro che consolatoria. *The Milagro Beanfield War* sta finalmente diventando realtà. Nonostante i continui contrattamenti (meriterebbero un film a parte) che la lavorazione ha subito. Prima piogge torrenziali e maltempo, poi l'ostilità della piccola cittadina a nord di Santa Fe, Chimayo, dove la troupe di Redford si era sistemata. Pare che una delegazione di cittadini si sia rivolta alle autorità protestando per l'invasione degli yankee: «Non vogliono che i circolino mesi in città, neanche se si tratta di fare un favore ad una star del cinema», è stata la loro risposta. Ma poi è venuto fuori che, campanilismo a parte, il problema era tutto monetario: la cifra offerta dalla produzione per l'uso dei monumenti e delle proprietà comunali era giudicata «non sufficiente». Altri spostamenti, nuovi rinvii, prima l'Osceola e poi il budget iniziale di dieci milioni di dollari sarà notevolmente superato, ma Redford è egualmente soddisfatto del materiale girato.

Del resto, quando si innamora di un progetto l'attore americano non bada a spese. Fin dal 1980 collaborò con l'autore del libro, John Nichols, alla stesura della sceneggiatura. Un lavoro non facile, visto che si trattava di ridurre un romanzo di 630 pagine, irto di personaggi ed episodi, ad uno script di 120 pagine. Alla fine, con l'aiuto risolutore di David Ward, la sceneggiatura è venuta fuori: «Una delle più belle e convincenti della mia vita», confessa, con una punta di orgoglio, Robert Redford. Che nel frattempo non ha smesso di occu-

arsi del suo «Sundance Institute», il Centro sperimentale fondato a Provo, nello Utah, oltre sei anni fa, e dei giovani talenti che aiuta a far debuttare attraverso l'addestramento tecnico e l'esborso di un minimo garantito.

Dice in proposito l'attore-regista: «Sono le banche e i tassi d'interesse che governano il cinema americano. Alla testa delle major hollywoodiane ormai c'è gente che viene dall'industria alimentare, da quella dei pneumatici, da quella delle automobili. E tutto maledettamente difficile. Non mi faccio illusioni rispetto all'istituto, ma sono convinto che può rappresentare un'alternativa a questa incredibile pressione. Non voglio cedere alle decisioni di un comitato di cinema indipendente che sdegni Hollywood e poi non vede l'ora di arrivarci. Con il mio lavoro, con i miei film, con i miei soldi cerco solo di rimettere in moto un tipo di cinema, fatto di piccole storie vere, di emozioni autentiche, che il mercato che conta ha messo al bando».

Così, vicino al traguardo del cinquant'anni, il «golden boy» di Hollywood, l'eroe biondo e onesto per eccellenza continua a muoversi nel gran baraccone di un'industria del cinema e della cultura che merita rispetto. Il suo sembra un pessimismo costruttivo, un distacco fertile: uno stile anti-massa di stare nel «mass-media». Usandone cioè la forza persuasiva, ma piegandola a quella che una volta si sarebbe chiamata «una buona causa». Alcuni dicono che è fuori tema, che è un idealista legato agli ammassi di valori di un'America che non esiste più, che il suo impegno democratico a sostegno di Gary Hart fa antipatia. Eppure, mai come oggi, il suo avvenire appare slegato dalle decisioni di un comitato di cinema e dai capricci del pubblico: dipende solo da lui. Proprio come succedeva a Ted Williams, il mitico giocatore di baseball (uno che si muoveva secondo le proprie regole) che Redford, con una punta di accettabile demagogia a stelle e strisce, ha eletto a proprio modello di vita.

Michele Anselmi